

"L'Italia e l'area di libero scambio" in Relazioni internazionali (22 giugno 1957)

Source: Relazioni internazionali. Settimanale di politica ed economia. 22.06.1957, n° 25; Anno XXI. Milano: Istituto per gli Studi di Politica Internazionali. ISSN 0034-3846. "L'Italia e l'area di libero scambio", auteur:B.C. , p. 759-760.

Copyright: (c) Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

URL:
http://www.cvce.eu/obj/l_italia_e_l_area_di_libero_scambio_in_relazioni_internazionali_22_giugno_1957-it-dd684e5c-e549-42d1-91eb-7b489c80865e.html

Last updated: 01/12/2015



L'Italia e l'area di libero scambio

(Dal nostro corrispondente diplomatico)
Roma, giugno

La scorsa settimana la presenza a Roma del ministro britannico del *Board of Trade*, Sir David Eccles, anche se dovuta a motivi d'ordine privato, ha dato luogo ad uno scambio di informazioni sul progetto di area di libero scambio allo studio in sede OECE, che ha permesso un confronto aperto e spregiudicato tra gli orientamenti dell'Italia e della Gran Bretagna, nel momento in cui i negoziati OECE, anche se non completamente arenati, mostrano la chiara tendenza ad eludere gli ostacoli maggiori sorti durante il primo tempo dell'esame del progetto britannico.

Il governo di Londra, dopo la firma dei trattati di Roma, ha svolto una serie di conversazioni bilaterali per chiarire il proprio orientamento sul progetto di area di libero scambio. In maggio il sottosegretario francese Faure ebbe in merito conversazioni con uomini politici britannici, durante un breve soggiorno a Londra; nel corso della successiva visita a Bonn del primo ministro Macmillan, fu sondata l'opinione del governo tedesco particolarmente sui problemi suscitati dal progetto britannico; Sir David Eccles ha compiuto un'analoga missione esplorativa a Roma, non solo incontrandosi con il ministro del Commercio estero, dott. Carli, ma soprattutto prendendo parte ad una riunione di esperti e funzionari dei dicasteri italiani competenti, insieme al vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri, on. Pella, ed all'ambasciatore britannico a Roma. Le dichiarazioni rese successivamente da Sir David alla radio ed in una conferenza stampa hanno illustrato sufficientemente le idee britanniche, non sottacendo le difficoltà che specie dal punto di vista degli interessi italiani ostacolano il rapido corso del negoziato per l'area di libero scambio.

Le conversazioni di Londra, di Bonn e di Roma hanno innanzi tutto avuto l'obiettivo di eliminare le diffidenze suscitate nei paesi del Mercato comune europeo dal progetto britannico. Non è più un mistero il sospetto che la Gran Bretagna, presentando il suo progetto nel momento in cui si svolgeva l'ultima fase del negoziato di Bruxelles, intendesse lanciare un siluro contro il Mercato comune; d'altra parte, la rapidità che il negoziato di Bruxelles prese negli ultimi mesi fece pensare a Londra che i Sei volessero sbarazzarsi del progetto britannico.

I dubbi reciproci sono stati, almeno ufficialmente, eliminati dal raggiungimento di un compromesso sulla procedura per il negoziato sul progetto britannico. L'ideale per i sei paesi della Piccola Europa sarebbe consistito nel rinvio del negoziato sull'area di libero scambio al momento in cui il Mercato comune fosse già entrato in vigore, affinché il negoziato stesso fosse condotto dalla Commissione europea del Mercato comune, in maniera da presentare i paesi associati in posizione giuridicamente unitaria. A questo orientamento si è dovuto però rinunciare con un *do ut des* tra i sei paesi e la Gran Bretagna: il governo di Londra si è impegnato a non suscitare difficoltà durante il processo di ratifica dei trattati di Roma, specialmente rinunciando alla riunione del Consiglio dei ministri dell'OECE, già fissata in luglio per dirimere le maggiori controversie sull'area di libero scambio, e rinviandola all'autunno, quando presumibilmente i trattati europei saranno stati ratificati da tutti i Parlamenti; viene così eliminata la confusione che un negoziato parallelo al processo di ratifica avrebbe indubbiamente ingenerato nelle opinioni dei sei paesi della Piccola Europa. Ripresi i negoziati sull'area di libero scambio a ratifiche del Mercato comune avvenute, essi dovrebbero essere condotti rapidamente, in maniera da far ratificare il trattato istitutivo dell'area di libero scambio entro il luglio 1958 e farne entrare in vigore le disposizioni doganali al 1° gennaio 1959.

Il governo italiano si è trovato d'accordo su questa intesa di massima, elaborata già nelle conversazioni franco-inglesi ed anglo-tedesche precedenti la visita di Sir David Eccles. Nella riunione di Roma, pertanto, l'ospite britannico è stato informato francamente delle obiezioni italiane al progetto britannico come finora è stato concepito.

Le prime difficoltà che ispiravano un'obiezione quasi pregiudiziale al progetto britannico derivano dalla struttura stessa dell'area di libero scambio, che a differenza del Mercato comune rispetta le rispettive tariffe doganali dei paesi associati verso l'esterno. Merci introdotte in Inghilterra dai paesi del Commonwealth,

favoriti dalle tariffe preferenziali, potrebbero essere introdotte in paesi del Mercato comune, grazie all'abolizione delle tariffe doganali tra Mercato comune e Inghilterra, sfidando la concorrenza dei prodotti interni del Mercato comune; similmente potrebbe accadere con i prodotti americani, se qualcuno dei paesi aderenti all'area di libero scambio avesse tariffe molto basse verso l'importazione dagli Stati Uniti. Tale difficoltà si presenterebbe in maniera più grave per i prodotti di trasformazione, qualora una parte delle materie prime necessarie per la loro fabbricazione provenisse dall'esterno dell'area di libero scambio, grazie alle tariffe preferenziali del Commonwealth o a basse tariffe di paesi aderenti all'area verso l'importazione dagli Stati Uniti.

Queste difficoltà derivanti dalla diversità di struttura tra Mercato comune e area di libero scambio dovrebbero quindi suggerire norme adeguate: la Francia vorrebbe, ad esempio, l'armonizzazione tra le tariffe esterne comuni dei paesi aderenti al Mercato comune e quelle dei paesi aderenti all'area di libero scambio, almeno per alcuni tipi di merci.

Un secondo ordine di difficoltà deriva dalla progettata esclusione della produzione agricola dall'area di libero scambio, ispirata al protezionismo della produzione agricola inglese e dell'importazione in Gran Bretagna della produzione agricola dai paesi del Commonwealth. Il fabbisogno alimentare della popolazione inglese è coperto per il 50 per cento dalla produzione isolana, per il 25 per cento rispettivamente dalle importazioni dal Commonwealth e dall'Europa. Le obiezioni italiane all'esclusione dei prodotti agricoli sono abbastanza decise, perché indubbiamente essa potrebbe dare l'impressione del funzionamento dell'area solo in senso unico, aprendo completamente il mercato italiano alla produzione industriale inglese senza la contropartita della totale apertura del mercato inglese alle importazioni agricole italiane.

Sir David Eccles ha voluto attenuare questa prospettiva, affermando che specialmente i cotone italiani potrebbero trovare un buon mercato in Inghilterra, e con essi la produzione delle motoleggere, delle auto utilitarie e delle macchine utensili. Inoltre egli ha affermato che pur restando ferme le percentuali tra importazioni in Inghilterra di prodotti agricoli provenienti dal Commonwealth o dall'Europa — percentuali bloccate dalle tariffe preferenziali del Commonwealth — l'aumento del tenore di vita della popolazione inglese porterebbe inevitabilmente ad un aumento in assoluto delle importazioni dall'Europa, oltre che dal Commonwealth.

L'Italia, d'altra parte, resta ancorata alla sua tesi, contraria all'esclusione dei prodotti alimentari dall'area di libero scambio, pur rendendosi conto, come è già avvenuto nel negoziato per il Mercato comune, che l'agricoltura è più difficilmente disciplinabile dell'industria e che norme protettive potrebbero essere accolte nel trattato istitutivo dell'area, come lo sono state nel trattato istitutivo del Mercato comune. Non è del resto da meno la Francia, che nei negoziati finora condotti per l'area tiene la posizione di maggiore resistenza, intendendo essa ottenere le stesse garanzie ottenute dagli associati nel Mercato comune.

In terzo luogo, da parte italiana si obietta l'assenza di correttivi e di elementi riequilibratori nei confronti della liberazione delle merci. Il progetto di area di libero scambio prevede infatti soltanto una liberazione di merci, mentre il Mercato comune prevede anche una liberazione dei capitali, dei servizi e delle persone. Su questo punto gli inglesi sono negativi, perché non intendono liberalizzare i servizi (ad esempio le forniture di sterline per i loro turisti che visitano il continente), e tanto meno il movimento della manodopera, trincerati come sono, specialmente per l'utilizzazione di manodopera italiana, dietro l'atteggiamento negativo dei sindacati. Da parte italiana è prevedibile una grossa battaglia per la liberalizzazione della manodopera, per contrapporre all'ostilità sindacale un eventuale impegno internazionale del governo di Londra, contro il quale tale ostilità potrebbe almeno parzialmente stroncarsi.

Una quarta ed ultima difficoltà è di natura tecnico-politica. Le progressive abolizioni delle tariffe e dei contingentamenti dovrebbero indubbiamente avvenire nello stesso tempo tra paesi del Mercato comune e paesi dell'area di libero scambio, non essendo pensabile una dissonanza tra il cammino delle due istituzioni. Anche la tabella di marcia prevista parte dal presupposto che l'effettivo funzionamento del Mercato comune e dell'area di libero scambio inizi nello stesso tempo. I trattati di Roma, come è noto, prevedendo tre tappe per la totale abolizione delle tariffe e dei contingentamenti, affidano agli organi del Mercato comune la decisione del passaggio tra le tre fasi: tra la prima e la seconda fase, occorrerà l'unanimità del Consiglio dei

ministri, mancando la quale il passaggio resta bloccato per un anno e poi per un secondo anno, nel qual caso, mancando ancora l'unanimità, è prevista una decisione arbitraria. In tal modo, la contemporaneità dei due processi di liberalizzazione economica verrebbe ad urtare contro la difficoltà che il processo di liberazione dell'area di libero scambio verrebbe sostanzialmente a dipendere da decisioni prese soltanto in sede di Mercato comune dagli organi di questo, senza nessuna partecipazione dei paesi esterni al Mercato comune ma aderenti all'area di libero scambio. L'Inghilterra non intende in verità legare lo sviluppo dell'area a decisioni cui essa rimarrebbe estranea.

Se analizziamo le difficoltà suesposte, almeno in buona parte esse hanno origine dalla profonda diversità di impostazione e di concezione politica e psicologica del Mercato comune e dell'area di libero scambio. Siamo cioè di fronte, da una parte, ad una vera e propria Comunità, alla quale, malgrado le cautele del trattato e l'assenza di elementi sovranazionali, è rimasto aderente un finalismo politico, che ha contribuito anche all'acceleramento dei negoziati per il trattato istitutivo: mentre, dall'altra, l'area di libero scambio è stata concepita dall'Inghilterra come un'operazione puramente commerciale, per non restare estraniata da un processo che dovrebbe condurre alla formazione di una forte comunità economica continentale.

Le remore sulla via europeistica dell'Inghilterra sono antiche: i legami con il Commonwealth ancora fungono da barriera verso il continente europeo ed ancora una volta si ha l'impressione che tra Europa e Commonwealth l'Inghilterra abbia scelto il secondo. Una valutazione di interessi che non possiamo, noi europei continentali, contraddire, se non facendo presente che in definitiva le preferenze del Commonwealth non sono destinate ad essere eterne, per la stessa evoluzione politica dei paesi che ne fanno parte. Un campanello di allarme è già stato suonato recentemente con l'abbassamento da parte di alcuni paesi del Commonwealth delle tariffe doganali verso l'esterno, abbassamento che ha ridotto per alcuni prodotti industriali il margine sul quale è fondata la premessa preferenziale che tiene ancora l'Inghilterra ancorata ai paesi d'oltremare.

B. C.